

Vivere in società

Ermenegildo Conti*

L'analisi delle relazioni è spesso ristretta al campo dei rapporti interpersonali diretti e immediati (detti in genere «primari»). L'ambito è, in realtà, più vasto: coinvolge anche i rapporti con persone mai incontrate prima, di cui non si conoscono il nome, la storia e i gusti, ma con cui si ha a che fare anche solo perché si condivide l'ambito sociale, la vita nella città o l'ambiente culturale. Ci guida la convinzione che l'eccessiva contrapposizione tra pubblico e privato impedisca un'autentica comprensione anche delle relazioni che si vivono nel privato.

In questo articolo indagheremo il modo attuale di vivere le relazioni; descriveremo in un secondo momento il tipo di personalità che tale modo presuppone e induce; infine cercheremo qualche possibile indicazione per interventi migliorativi, in grado di far crescere le relazioni nei loro aspetti più promettenti.

Oltre la contrapposizione tra pubblico e privato

Le relazioni appaiono oggi chiaramente separate tra pubblico e privato, con un netto privilegio per la sfera del privato, individuato come il luogo preferito dell'intimità¹: le relazioni dirette consentono infatti di condividere con persone fidate gli aspetti più elementari e semplici della vita, quelli in cui si stabilisce un incontro più sincero con se stessi. Non sempre però il contatto approda all'interiorità: spesso si cerca l'altro solo per diventare complici, senza che ciò favorisca una dimora nel profondo della propria personalità.

Ci sono però dei dati in controtendenza. È oggi consistente anche una ricerca di comunità, che assume forme molto variegata: dalla comunità stabile dei pari o dalle unioni di famiglie, alle forme occasionali proprie del divertimento (il concerto), fino ai momenti quasi «magici» d'identificazione che si creano durante eventi straordinari più o meno irripetibili (la vittoria dei mondiali di calcio).

* Docente di antropologia filosofica, Seminario Arcivescovile di Milano.

Di fronte a questi dati qualcuno riconferma l'ipotesi iniziale approfondendo il solco tra pubblico e privato. Anche il nuovo fenomeno potrebbe infatti avere una spiegazione coerente con il privilegio accordato alla vita privata, dal momento che spesso si configura come una ricerca di «comunità di identità»¹¹: il gruppo raccoglie solo chi è identico (non semplicemente chi è simile per un certo aspetto, come avviene sempre nelle relazioni elettive) con conseguente esclusione del conflitto, anzi di ogni possibile discussione. Vissuto così, il bisogno di comunità non farebbe che ribadire la differenza tra pubblico e privato, spostando semplicemente la separazione tra la comunità (ampliamento dell'intimità dei rapporti diretti) e tutto il resto.

Dalla divaricazione pubblico-privato, il passaggio alla loro contrapposizione è breve. Da una parte infatti abbiamo l'ambito privato: qui ci si concentra su quello che più interessa, sulle relazioni immediate, dirette, coinvolgenti dal punto di vista affettivo. Dall'altra, si colloca invece la sfera del pubblico, il luogo della società, dove ci si mette in mostra e si è «sotto i riflettori», in cui prevalgono compiti burocratici, responsabilità istituzionali e dinamiche impersonali. Così, si conclude pacificamente che il privato è il luogo del sentimento; il pubblico dell'impegno e del ruolo. Conseguentemente il privato è lo spazio della spontaneità e della semplicità, della tranquillità interiore; il pubblico è l'ambito dell'onore, ma soprattutto dell'onere, spesso pesante e complicato, dove non si può mai stare tranquilli, perché non mancano incertezze e insidie. Il privato evoca le immagini del caldo, della casa e del nido; il pubblico quelle del freddo, dell'ostilità, dell'anonimato, della piazza. Il tutto si fonda – è evidente – su una dicotomia, secondo la quale da una parte si colloca tutto il positivo che dà sicurezza, dall'altra il negativo che incute paura.

Se è così, è evidente che tutta la preferenza va al privato. Difficile che possa essere diversamente: la dimensione più personale ed affettiva (ma anche solitaria e individualista) della vita ha inevitabilmente la meglio, fino ad escludere e suscitare disinteresse per tutto ciò che non rientra nella gratificazione, possibilmente immediata.

Eppure, nonostante l'apparenza, queste contrapposizioni (logiche e reali) trascurano aspetti rilevanti. Anche il privato è luogo di difficoltà e tensioni: in casa si può litigare (quanti delitti avvengono in famiglia!), le relazioni più calde possono rovesciarsi improvvisamente (il confidente può diventare traditore e ricattatore). In genere, per non rinunciare alla tesi della contrapposizione descritta prima, si preferisce annullare simili difficoltà negandole o minimizzandole come se fossero solo occasionali (e «l'eccezione conferma la regola!», dice il proverbio).

L'improbabilità di una separazione tanto netta emerge *sub contrario* quando si scopre che il pubblico utilizza codici e simboliche proprie del privato, mettendo in scena i sentimenti e rendendo pubblica l'intimità, come nei *reality* o nei *talk show*. Probabilmente è per mancanza d'intimità (o per difficoltà a viverla) che la si cerca nel pubblico. Oltretutto è un gioco che dura poco; nasce ben presto la consapevolezza della finzione, l'impressione che tutto sia costruito e recitato secondo copione. Senza scomodare la televisione e rimanendo più vicini alla quotidianità, pensiamo all'amicizia e all'innamoramento nel mondo del lavoro: non essendoci più tempo per gli affetti (perché si vive per dieci o più ore in ufficio), si attua la recita di legami sentimentali che non sembrano avere più dimora, perché anche la casa (sognata come il nido caldo e protettivo) al suo interno racchiude conflitti ed estraneità.

Da quanto detto possiamo ricavare due indicazioni, di metodo e di contenuto.

Ci pare indispensabile analizzare le difficoltà delle relazioni senza partire da una distinzione fra pubblico e privato tanto radicale da sembrare una distorsione. Seppur evidente e plausibile, tale separazione è infatti in grado di nascondere il peso e la difficoltà di ogni rapporto. Non possiamo dare per assodata una separazione che è essa stessa parte del tema d'indagine e del problema da affrontare.

In secondo luogo, emerge un'indicazione terapeutica che merita di essere subito raccolta: se le nostre relazioni ci appaiono insoddisfacenti, forse è perché cerchiamo di viverle e di difenderle, addossando ingiustamente al pubblico tutte le colpe. Per vivere meglio in società, dobbiamo curare anche le fatiche del privato: non esiste una famiglia felice in un mondo disperato e non esiste una città perfetta composta di famiglie infelici! Occorre dunque aprire le case per fare entrare aria nuova e nello stesso tempo elaborare una diversa convivenza civile, costruire una città che non sia una giungla e favorire delle relazioni a proprio agio nel territorio.

La relazione come bisogno di conferma

Spesso si individua nel bisogno di conferma il motivo che, oggi, spinge a mettersi in relazione. Si tratta di un'espressione molto forte, dato che il bisogno indica una esigenza inderogabile a cui non si può mettere facilmente freno (come la fame e la sete). L'uso di una simile metafora allude, comunque, al fatto che l'assenza di relazioni significative è avvertita come una mancanza insopportabile.

Il bisogno è uno stato di carenza che spinge a cercare qualcosa che è legato a sé e alla propria conferma: ci si sente mancanti, non all'altezza della situazione o pari agli altri e si cercano i rapporti per colmare tale mancanza di stima, per ottenere una buona consapevolezza di sé, un'assicurazione sul proprio successo (o perlomeno sul proprio non-fallimento). Ma quando negli altri si cerca l'immagine riflessa di sé, l'incontro non sarà mai vero. Così, se l'altro non corrisponde al proprio bisogno o lo contraddice, appare più semplice e meno indolore cambiare l'interlocutore scegliendo chi da ragione senza troppi distinguo.

Il bisogno di conferma spiega anche la tendenziale preferenza per il rapporto diretto e con la persona singola. Avere a che fare con tante persone (soprattutto se sconosciute) genera più ansia e richiede il rispetto delle differenze. Con un solo interlocutore è più facile il compiacimento o la manipolazione: gli si dà ragione, lo si asseconda ed elogia, senza preoccuparsi di conciliare e coordinare queste parole con quanto detto ad altri (oggi si può dar ragione ad uno, domani ad un altro che la pensa diversamente, senza avvertire dissidio o incompatibilità). Si ottiene più facilmente benevolenza, anche perché si può esercitare pressione – più o meno consapevole – sull'altro, fino ad indurlo ad una presunta somiglianza con noi.

Ricerca di sé nell'altro e presunzione di somiglianza sono anche le componenti dell'innamoramento. Forse anche per questo assistiamo ad una enfaticizzazione sociale dell'innamoramentoⁱⁱⁱ. Dal momento, poi, che l'innamoramento è per natura sua totalizzante ed idealizzante, si presta come facile via di fuga dal peso e dall'intrinseca difficoltà di ogni relazione relista. Un'analogia complicità – questa volta con il gruppo – si può ritrovare alla base di certi stili di *leadership*, come quella narcisistica o paranoide oggi altrettanto enfaticizzati^{iv}.

Di solito, la relazione inizia per un bisogno, ma deve evolversi in riconoscimento della differenza del tu e in fiducia in lui.

In termini di sviluppo, la prima forma di relazione che il bambino ha con il mondo è nel segno della gratificazione del bisogno. Il bambino smette di piangere per la fame quando la madre gli porge il seno a cui nutrirsi e in forza di questo «guadagno» ricevuto si sente con lei unito. Ma ben presto, questa necessaria gratificazione si sviluppa in compito: deve imparare a riconoscere la madre come diversa da lui e a fidarsi di lei, anche se ella non risponde immediatamente al suo pianto. Senza questo passaggio, da adulto difficilmente saprà reggere le frustrazioni che incontrerà nella vita.

Il bisogno non educato alla fiducia impedisce una corretta accettazione delle fatiche della vita, genera insicurezza, produce sia la mancanza di intraprendenza sia l'incapacità di attesa. La relazione che non suscita immediata soddisfazione è giudicata fallimentare, perché la rassicurazione di sé è considerata dirimente per valutare la bontà di un rapporto.

Relazione «pura» anziché indissolubile

Antony Giddens descrive il rapporto di oggi come una relazione pura^v, cioè «pulita», fredda, non coinvolgente, priva di dipendenza. Se la dipendenza dal tu ha aspetti problematici, è altrettanto indiscutibile che se non c'è dipendenza, non c'è vero legame. La relazione pura è garantita da precise condizioni: ci si mette insieme per un tempo limitato, mossi da specifici motivi, avendo l'accortezza che la relazione stessa si possa sciogliere in qualsiasi momento, anche improvvisamente, per decisione unilaterale, senza reali motivazioni, con il massimo di libertà e il minimo di conseguenze. Una relazione caratterizzata dunque dall'ampia (se non assoluta) possibilità di iniziare e finire.

Zygmunt Bauman usa a questo proposito il termine «connessione»: «uomini e donne parlano sempre più spesso (aiutati e spalleggiati dagli esperti consulenti) di connessioni; di “connettersi” o di “essere connessi”. Anziché parlare di partner preferiscono parlare di “reti” (*networks*). Che merito ha il linguaggio della “connettività” rispetto a quello delle “relazioni”? A differenza di “relazioni”, “parentele”, “*partnership*” e di nozioni simili che puntano l'accento sul reciproco impegno ed escludono o passano sotto silenzio il loro opposto, il disimpegno e il distacco, il termine “rete” indica un contesto in cui è possibile con pari facilità entrare e uscire; impossibile immaginare una rete che non consenta entrambe le attività. In una rete, connettersi e sconnettersi sono entrambe scelte legittime, godono del medesimo status e hanno pari rilevanza. Non ha senso chiedersi quale di queste due attività complementari costituisca l'“essenza” della rete. “Rete” suggerisce momenti in cui si è “in contatto” intervallati a periodi di libera navigazione. In una rete le connessioni avvengono su richiesta e possono essere interrotte a proprio piacimento. Una relazione “indesiderata, ma indissolubile” è esattamente ciò che rende il termine “relazione” così infido. Una “connessione indesiderata”, per contro, è un ossimoro: le connessioni possono essere e sono interrotte ben prima che inizino a diventare invisibili»^{vi}. Bauman richiama l'aggettivo – caro al mondo cristiano – «indissolubile» per evidenziare l'incompatibilità logica con una simile impostazione.

Anche i rapporti d'amore possono entrare in questo stile (è il caso, frequente nei paesi anglosassoni, della convivenza in case diverse). È uno stile che vale anche per il pubblico: la precarietà, flessibilità, fluidità nel mondo del lavoro sembra essere un segnale che va ben al di là di una condizione salariale per assumere forme simboliche... Con uno stile così la definitività sembra logicamente impensabile, semplicemente impossibile

La relazione «televisiva»

Con l'espressione «televisione»^{vii} Bauman evidenzia un altro aspetto frequente negli odierni stili di vita: la possibilità di stabilire delle relazioni fondate sulla capacità di vedere situazioni distanti, ma rese improvvisamente vicine, a «portata di occhio».

La potente tecnologia (Internet in particolare) ha oggi ampliato e velocizzato la diffusione delle notizie, dando la possibilità di conoscere in tempo reale ciò che sta accadendo dall'altra parte del pianeta. Tuttavia, la mediazione tecnica non è ininfluente, perché rende molto meno spontanea e frequente la reazione: mentre nel normale rapporto ci si sente interpellati da una visione e si risponde con un'azione conseguente, ad una «televisione» non corrisponde necessariamente una «teleazione». Lo sguardo sul mondo si è certamente allargato, ma anche estetizzato. Si guarda senza agire mai (o almeno poco, accontentandosi di vedere). Quando si interviene, nel caso in cui sia possibile, lo si fa con un'azione circoscritta nel tempo, pressoché istantanea, senza continuità, in assenza di un reale interesse per l'altro e il suo futuro (anche perché, nel frattempo, si è passati a vedere altro).

Lo stile della relazione «televisiva» si può anche camuffare dietro alla «buona azione» cristiana che consiglia di agire senza aver di mira il risultato. Nonostante l'encomiabile motivo, si può nascondere il rischio di una degenerazione del rapporto, una de-responsabilizzazione per l'altro. Basti pensare alle raccolte di fondi: sono azioni puntuali, circoscritte all'emergenza, che tranquillizzano la coscienza di chi elargisce denaro, senza che ci sia un vero interesse per il superamento del bisogno (per costruire un futuro non basta tamponare le necessità immediate). L'enfasi sull'azione disinteressata, la scarsa attenzione nel rendere concreti gli ideali individuando mediazioni ben precise, la poca disponibilità ad entrare nella complessità dei problemi tendono a farci subire il modello d'intervento offerto dai mezzi di comunicazione: un intervento senza spirito critico e senza che ci si preoccupi di come intervenire. Non s'incontra direttamente la persona povera, ma si affronta la povertà con il distacco di chi soltanto vede, senza sentire, odorare o toccare e soprattutto senza essere visto: il modo più sicuro per l'individuo per non farsi coinvolgere!

Lo sguardo estetizzante muta anche la nostra percezione della realtà che diventa, anch'essa, sempre più «televisiva». Un esempio eloquente è la percezione della morte. Da una parte la sua rappresentazione è, oggi, ossessivamente ingombrante: nelle riprese di guerra, nelle serie televisive ambientate negli ospedali, in diversi generi di film (thriller, poliziesco, western, horror...). Dall'altra parte, queste rappresentazioni non ci suscitano reazioni, anzi ci tranquillizzano, assicurandoci sulla loro lontananza, totalmente ininfluente. Altro sarebbe vivere la morte «da vicino»: un incontro meno straordinario di quello rappresentato, ma emotivamente più dirompente, perché ci sentiremmo spronati ad agire, stringere la mano, parlare,

piangere... La «televisione» toglie «corpo» all'azione, non permette di toccare ed essere toccati, impedisce di condividere i sentimenti, lasciando nella solitudine e nell'indifferenza

L'interrogativo su di noi

Questi stili di relazioni, che cosa comportano per l'individuo che li vive o li respira intorno a sé? Che prezzo, lui, deve pagare? Che cosa, di lui, rivelano e attivano? Evidentemente ogni stile relazionale è conseguenza e causa della personalità di chi si mette in relazione: condizionano e sono condizionati (c'è infatti un influsso reciproco tra società e identità personale). Qui ci fermiamo a sottolineare il legame di tali stili con la configurazione che assume la personalità di chi li vive. Se quanto detto prima è indice di una personalità narcisistica, ora si può descrivere nella completezza tale personalità^{viii}.

Sopraffazione e debolezza

La ricerca di ammirazione, cui abbiamo fatto riferimento in precedenza, nasconde il desiderio che l'individuo susciti sempre una buona impressione di sé. Si ricerca la costruzione di una tale immagine anche condizionando gli altri, non solo nascondendo (comprensibilmente) per pudore difetti ed errori, ma mostrando loro solo quella parte di sé che si aspettano; impostato così il rapporto, è inevitabile che rimandino un parere positivo: si sono poste infatti le condizioni perché ciò avvenga. Siamo di fronte ad un'attività manipolatoria, un esercizio subdolo di potere.

Più in profondità, tale sopraffazione è segno di dipendenza dagli altri e dal loro giudizio; l'opinione altrui è talmente temuta da essere preventivamente esclusa attraverso la manipolazione, segno di profonda insicurezza, più che dimostrazione di forza^{ix}. È evidente che qui si cela un disprezzo degli altri, equiparati di fatto a semplici strumenti funzionali alla propria esigenza di sicurezza.

Il rifiuto della ferita

La relazione «pura», con la sua allergia alla dipendenza in favore di una più volatile «connessione in rete», non permette alla persona di sviluppare la capacità di vivere le difficoltà. Propone, cioè, e favorisce un tipo di personalità congelata ai suoi primi stadi di sviluppo dove la differenza è sentita come minaccia dalla quale subito sconnettersi anziché come occasione di scoperta della alterità e della fiducia in essa. Non c'è spazio per il dolore, per impossibilità di viverlo prima ancora che per incapacità di sopportarlo. Questo mancato sviluppo ad uno stadio successivo che permetterebbe nuove forme di tolleranza si concretizza nelle mille forme di fuga dalla sofferenza che ogni relazione comporta: dalla tecnica del «chiodo schiaccia chiodo» al prevenire la solitudine con l'abbandonare per primi.

Il rifiuto della ferita porta con sé la paura per il futuro: è difficile programarsi e riservarsi per un domani coerente con l'oggi quando si ha timore non solo di ciò che

capiterà, ma soprattutto della propria capacità di affrontare difficoltà e imprevisti. Per una personalità così, le insostenibili sofferenze dei legami di amore rendono impossibile la pratica della indissolubilità.

Molta vicinanza, poca partecipazione

Sul registro proposto, come abbiamo visto, dalla «televisione», il soggetto può anche sincronizzare – senza saperlo – il suo modo di amare. Il vero amore diventa, allora, relazione molto ravvicinata e velocemente intima, ma anche poco coinvolgente e vincolante, almeno non fino al punto di rischiare la destabilizzazione di sé o accogliere la verità di sé (per quanto incompleta e incompiuta) che il tu gli rimanda. In queste relazioni «estetizzanti» tutto si accende in fretta e altrettanto velocemente si può spegnere. L'amore inizia e finisce senza bisogno che gli interessati agiscano. Quando l'amore sboccia lo si segue, ma non se ne verifica le possibilità di sviluppo a lungo termine. Quando si esaurisce, si reagisce con «buone azioni» circoscritte all'emergenza e senza domandarsi sul perché della fine, sul futuro che ne consegue o senza preoccuparsi per le sorti dell'altro.

Per un possibile esodo

L'aver descritto alcuni modi attuali di vivere le relazioni e la loro sintonia con la configurazione che assume la personalità di chi le vive, non offre solo un quadro negativo, ma anche il punto di partenza per individuare passi concreti per un effettivo «esodo». È infatti sull'educare allo spirito dell'esodo che concentro la mia proposta di uscita dalle difficoltà intraviste.

Con questo termine voglio evocare il desiderio di libertà che ogni uomo ha nel cuore e che lo spinge a lasciare luoghi tranquilli, ma opprimenti per un'autentica avventura dello spirito, simile a quella vissuta dal popolo d'Israele: le nostre relazioni invocano oggi un'uscita da schemi consolidati, troppo impoverenti e vincolanti, che hanno i tratti di una schiavitù, a cui non possiamo rassegnarci. Tentiamo allora di ipotizzare una via: come Mosè, lasciamoci guidare da un'intuizione, muoviamoci a seguito di una promessa che si lascia intravedere nell'incontro con l'altro. Non ci nascondiamo le difficoltà: è più che probabile la prova del fraintendimento e della nostalgia; sarà inevitabile la crisi del deserto, in grado di mettere allo scoperto paure e incertezze... Come nell'esodo biblico, siamo di fronte ad un cammino di libertà che chiede coraggio, determinazione e fedeltà e che impone l'abbandono di facili illusioni: l'attesa di condizioni ideali, la certezza di un itinerario lineare o la presunzione di avere soluzioni definitive già confezionate...

Il modello della relazione genitoriale

In questa ottica mi pare opportuno che vada riscoperta la relazione genitoriale come l'auspicabile traguardo (il modello ideale) delle molteplici relazioni umane. Essa infatti contiene in sé un intrinseco slancio oltre la chiusura entro traguardi e obiettivi

individualistici, oltre il culto della propria immagine e la ricerca della gratificazione immediata. Nella relazione genitoriale l'amore assume i tratti dominanti dell'oblatività^x, accoglie l'altro nella sua verità (cioè in quella diversità che non è a disposizione dell'interlocutore) e lo cura fino all'assunzione della sua radicale dipendenza, affinché, in un momento successivo, sia possibile un distacco progressivo, che, per quanto doloroso, è segno della raggiunta introduzione alla vita.

Forse proprio per questi elementi strutturali, la figura genitoriale non è molto considerata e valorizzata nella nostra società (non è un caso che letteratura e cinema preferiscano raccontare innamoramenti e tradimenti). Eppure, il sentire comune continua a custodire con grande cura la consapevolezza che la relazione parentale è un vincolo inscindibile (indissolubile, se si preferisce l'aggettivo). Se la vita di coppia oggi non è più percepita così, il rapporto genitoriale è invece spontaneamente immaginato e vissuto a partire da una tale evidenza. Per questo merita di essere riproposto come simbolo di ciò che ogni relazione, almeno in parte, deve conservare: la continuità temporale, vissuta anche in contesti non gratificanti o in situazioni precarie o ostili, così che la rottura del legame venga considerata un evento eccezionale, più che una possibilità sempre praticabile. Il rapporto genitoriale invita ad investire nella relazione, a qualunque costo: merita di essere apprezzato, per le promesse che dischiude e per il senso che lascia intravedere.

La conflittualità e la custodia delle ferite

La descrizione del rapporto genitoriale non deve però essere idealizzata: ricadremmo nel rischio già stigmatizzato. Occorre mettere in conto l'inevitabilità del conflitto^{xi}: ogni rapporto, infatti, non è mai senza dramma, senza uno scontro con l'altro. Il conflitto deve, però, essere inteso, oltre che come impoverimento, anche come possibilità arricchente. Infatti la relazione, mentre rivela l'altro nella sua verità (cioè in quella diversità che non è a disposizione dell'interlocutore), esplicita sé e i propri limiti, quell'incompiutezza che possiamo descrivere come una ferita congenita. Nella Genesi, raffigurazione simbolica dell'antropologia cristiana, l'uomo è segnato fin dalla nascita da una ferita, un limite e una solitudine che l'altro rivela e insieme cura: Adamo, riconoscendo che Eva è «carne dalla propria carne», tratta da una singolare ferita del suo corpo, dà nome a quella confusa percezione dell'assenza di un «aiuto simile» (che Dio ha intuito prima di lui!)^{xii}. Incontrare l'altro coincide con la scoperta, il riconoscimento e la manifestazione delle proprie fragilità; la relazione chiede di lasciar emergere la propria incompiutezza, il proprio non poter bastare a sé, riconoscendo insieme che l'altro non è frutto della propria iniziativa, ma dono «originato» dalla propria ferita.

Non si tratta solo di un'incompiutezza «strutturale», presente inalterata da sempre. Se è vero che all'inizio della vita stanno possibilità e promesse, ma anche mancanze e carenze, che non dipendono dall'individuo, ma dalle condizioni entro le quali è collocato, è altrettanto vero che la ferita deriva da restrizioni causate da scelte personali. Alle proprie spalle ciascuno ha una storia che non è mai perfetta, perché anch'essa ferita; la paura di essere abbandonato, non accettato o di non essere all'altezza è traccia di una sofferenza che si ripresenta in ogni relazione. L'incontro con l'altro porta così memoria di mancanze e carenze, tanto personali quanto altrui: la paura e il sospetto convivono con la disponibilità e la fiducia. Perciò, la promessa iscritta nella relazione è reale solo se fa i conti con la minaccia che la abita, se

accetta l'incompiutezza, se non mistifica il male «accovacciato alla porta del cuore», anche nella relazione fraterna (cf Gn 4,7). Un incontro reale, mentre fa emergere conflitti e ferite, lascia che il carattere promettente della vita sia capace di riaprire alla fiducia.

La rete sociale

L'appartenenza non occasionale o funzionale ad uno o più gruppi può favorire l'aumento della consapevolezza di sé e quindi la definizione della propria identità. A questo proposito bisogna però avere alcune attenzioni indispensabili.

Se è vero che la partecipazione crea vincoli di reciprocità che favoriscono la socializzazione, è altrettanto vero che il gruppo ricerca la contrapposizione con aggregazioni diverse: se è dunque inutile ostacolare radicalmente tali fenomeni, è tuttavia importante non enfatizzarli, sottacendo gli elementi di comunione e di condivisione con altre realtà aggregative.

Andrà inoltre favorito lo sviluppo all'interno del gruppo di dinamiche di differenziazione, così che non vi sia un livellamento dei partecipanti e delle loro capacità: l'omologazione potrebbe rivelare e causare quell'identità di cui si sono visti in precedenza i rischi.

Infine, è auspicabile che l'appartenenza a più gruppi e l'assunzione di diversi ruoli sia vissuta con una certa coerenza, senza forme «sincretiste», ritrovando quindi in un'adesione più convinta quel «centro» attorno al quale tutti le altre appartenenze possono gravitare.

La necessaria dimensione del valore

Nelle relazioni si è stimolati ad uscire da se stessi per incontrare non solo il mistero che l'altro è (il suo carattere unico e irriducibile, inoscibibile in tutti i suoi aspetti), ma anche il Mistero che tutti supera. In questo senso le relazioni sono una scuola inarrestabile di trascendimento e di trascendenza: nelle relazioni scopriamo il «di più» che abita la vita, l'Alfa che ci precede e l'Omega che ci attende.

Da qui deriva la scoperta del senso dischiuso dalla vita e la sua «declinazione» nei valori ad esso connessi. Senza addentrarci nel dibattito sul valore, ci limitiamo al suo significato «minimale» indicando con valore ciò che supera il mero interesse individuale, conduce oltre se stessi e orienta ad una visione meno egocentrica dell'esistenza.

Da qui, traspare l'importanza per l'esodo che stiamo abbozzando. Appare decisivo risvegliare l'attenzione al valore, inteso anzitutto non come un oggetto di ragione, né tanto meno come un dovere impegnativo difficile da realizzare e in grado solo di complicare la vita, quanto piuttosto come realtà attraente capace di suscitare adesione: è ciò per cui «vale» la pena vivere (e quindi anche morire). Mostriamo così che un'esistenza merita di essere vissuta quando è spesa per la giustizia, per il bene sociale, la solidarietà e la fratellanza... Se c'è una passione per i valori, non ci si isola nel privato, si accetta di esporsi in pubblico senza esibirsi e non si escludono gli affetti che, anzi, vengono organizzati attorno ad una convinzione che sa unificare

la persona e i suoi momenti. Il valore ci permette di assumere i nostri bisogni di conferma rendendoli un poco più «nobili», trasformandoli in energie capaci di farci spendere la vita per un futuro diverso.

Il valore si mostra, perciò, in grado di aiutarci a vivere in unità il mondo degli affetti e il mondo degli impegni, rendendo l'ambito pubblico come quello privato il luogo in cui si costruisce la storia, propria e altrui.

ⁱ Cf la prima analisi in un libro ormai di 30 anni fa (l'originale è del 1977): R. Sennett, *Il declino dell'uomo pubblico. La società intimista*, Bompiani, Milano 1982.

ⁱⁱ Le dinamiche in gioco sono ben illustrate in Z. Bauman, *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari 2001², pp. 107-119.

ⁱⁱⁱ «Processo di presunzione di somiglianza», così definisce l'innamoramento E. Scabini, *Psicologia sociale della famiglia. Sviluppo dei legami e trasformazioni sociali*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.

^{iv} Il tema è stato trattato in questa rivista da L. Balugani, *Quando un leader immaturo è preferito ad uno maturo*, in «Tredimensioni», 3 (2006), pp. 166-179.

^v Cf A. Giddens, *Le trasformazioni dell'intimità. Sessualità amore ed erotismo nelle società moderne*, Il Mulino, Bologna 1995.

^{vi} Z. Bauman, *Amore liquido. Sulla fragilità dei legami affettivi*, Laterza, Roma-Bari 2005³, XI.

^{vii} Cf *Ibid.*, p. 134.

^{viii} Per tutta questa parte rimando all'interessante C. Lasch, *La cultura del narcisismo. L'individuo in fuga dal sociale in un'età di disillusioni collettive*, Bompiani, Milano 2001⁴.

^{ix} Così l'io non riesce più a distinguere sé dall'altro: è questo, secondo Lasch, il tratto specifico del narcisismo, attestato dallo stesso mito. «Il nocciolo della storia non è che Narciso si innamora di se stesso, ma che, non riuscendo a riconoscere il proprio riflesso, manca di ogni concezione della differenza tra sé e l'ambiente» (C. Lasch, *L'io minimo. La mentalità della sopravvivenza in un'epoca di turbamenti*, Feltrinelli, Milano 1996, p. 127).

^x Cf C.S. Lewis, *I quattro amori. Affetto, amicizia, eros, carità*, Jaca Book, Milano 1997.

^{xi} Cf M. De Certeau, *Mai senza l'altro. Viaggio nella differenza*, Qiqajon, Magnano 1993, pp. 37-58.

^{xiii} Cf Gn 2,18-23.